

Teatro Ruiz, Kafka e Bernanos a Pontedera

ROMA. Thomas Mann e Bernanos, Kafka, Ruiz e Orson Welles. Questi i nomi che spiccano nel cartellone del Centro per la sperimentazione e la ricerca teatrale di Pontedera per il nuovo anno. Attivo ormai dal 1974, sede adottiva degli studi di un maestro come Jerzy Grotowski e promotore di Volterrateatro, uno dei festival più interessanti del pur ricco panorama estivo, il Centro diretto da Roberto Bacci allestisce cinque nuove produzioni di rilievo (più la ripresa di The said eyes of Karlheinz Ohl), a dispetto delle crescenti difficoltà economiche e degli ostacoli amministrativi. Tra i titoli da ricordare, segnaliamo Jacob dalla Bibbia e da Le storie di Giacobbe di Mann, il nuovo spettacolo di Raul Ruiz Don Giovanni, un Processo ispirato a Kafka e all'omonimo film di Welles e realizzato in collaborazione con la Civica scuola d'arte drammatica di Milano, la trasposizione teatrale del Diario di un curato di campagna di Bernanos, già oggetto del bel film di Robert Bresson, ed ora messo in scena da Paolo Billi e Dario Marconcini, uno spettacolo musicale basato sui poemi di Lewis Carroll e portato dal Belgio a Pontedera da Siminone Moesen e Marianne Pousseur.

L'esperienza di Pontedera, dopo 18 anni di attività, è quella di un prototipo - dice Roberto Bacci - Ci rendiamo conto di abitare in un'isola, e di volerla proteggere e rendere fertile, perché il teatro, la cultura teatrale, è ancora uno dei pochi luoghi non ancora del tutto ridotti a puro divertimento o consenso. In quest'ottica rigorosa si allineano anche gli altri progetti: il grande raduno "Toscana: approdo di culture" che il Centro vorrebbe organizzare a giugno; il festival internazionale di luglio; le attività già pianificate con l'estero, con seminari e spettacoli previsti a Lisbona e Parigi.

Il Centro ospita inoltre una stagione teatrale che si snoda tra Pontedera, Volterra e Buti e dove approdano alcuni degli spettacoli a dirigerli, più attenti del teatro italiano, pur non strettamente legati alla ricerca. Così sono in programma a Volterra Redun di Santagata, Rassi e Dritto all'Inferno dei Teatri Uniti, Ibi Bisti dell'Odin Teatret, A Pontedera arrivano Glauco Mauri e il suo Tutto per bene di Pirandello, Piera Degli Esposti nella Madre Coraggio di Brecht, L'Edipo Re di Gabriele Lavia; a Buti convergono Emma di Ugo Chiti, Marina e l'altro di Pamela Villosi e ancora Carlo Cecchi, Leo De Bernardis, Annamaria Guarnieri, Raffaello Sanzio.

Raitre: Gad Lerner propone la puntata che fu impedita alla vigilia delle elezioni Ci saranno Bossi e Prandini

«Un caos politico che rischia di diventare la norma» E sul silenzio pre-elettorale in tv dice: «Aboliamolo»

Il leader della Lega, Umberto Bossi, durante la campagna elettorale a Brescia; Gad Lerner (foto sotto) lo avrà stasera tra i protagonisti della sua trasmissione



Stasera si recita Brescia

Su Brescia l'avevano censurato, e da Brescia riparte. Gad Lerner stasera (Raitre, 22.45) porta il suo Profondo Nord nella città dalla politica più caotica d'Italia. Sul palcoscenico del Parcotenda, abitanti e amministratori per ricostruire un «effetto Brescia» in espansione. Lerner intanto fa un primo bilancio del programma: soddisfatto, «ma mi stonco dalla fatica. L'anno prossimo non lo rifaccio».

ROBERTA CHITI

ROMA. Gad Lerner non molla l'osso su Brescia. A poco più di due mesi da quando il Profondo Nord sulla città lombarda fu censurato per vicinanza alle elezioni, e a ridosso del rischio di una riapertura di urne, il giornalista pianta di nuovo le tende nella città polveriera. I giornali parlano di un effetto Brescia in rapida espansione verso altre città, sicuramente Milano e Torino: slogan tutto sommato enigmatico, se non viene preceduto da qualche interrogativo e da più di una ricostruzione storica. È proprio quello che proverà a fare stasera Gad Lerner riunito, secondo la sua ricetta tipica, amministratori e cittadini in un teatro locale, ma secondo una formula che annuncia agli spettatori «sotto». Non potrebbe essere altrimenti. Brescia non è solo la città che nel giro di pochi mesi ha visto crollare clamorosamente i partiti storici di maggioranza e affermarsi, altrettanto clamorosamente, la Lega. È anche una «città difficile da analizzare - dice Lerner - perché qui sta andando in crisi la politica senza che ci siano conflitti sociali tali a giustificare: è la città dove si vive meglio». In altre parole quello che sta succedendo a Brescia ha tutta l'aria di essere un fenomeno più generale, «forse un'anticipazione - dice Lerner - di quello che

accadrà anche altrove». Profondo Nord mette in scena tutto questo in un giorno cruciale (la Dc ha annunciato per oggi le proprie proposte di governo municipale), e mentre la città ha di fronte meno di tre settimane per evitare il ricorso a nuove elezioni. «Se si riaprissero le urne, per la prima volta ci sarebbero così tante elezioni in così poco tempo - dice Lerner - ma la "notizia" è, naturalmente, che la Lega è diventato il primo partito. Dc, Psi e Pci, nel 1945 rappresentavano il 96 per cento, ora il 44 per cento. Hanno perso tutti e tre». Non è tutto, «bisogna tenere presente che qui esiste una Camera del lavoro unica in Italia, schierata su posizioni di minoranza vicine a quelle di Bertinotti. Che Brescia è una città dove non si è mai verificato "matrone selvaggio", dove si è sempre esercitato un controllo pubblico sulle aree territoriali. E che è stata caratterizzata da una forte componente operaia nella Dc. Tutto ciò è stato sconfitto dalla linea conservatrice di Prandini». Ci sarà anche lui, Gianni Prandini, ministro dei lavori pubblici nonché leader della Dc cittadina, nel Parcotenda di Brescia. Accanto gli siederà il suo più reale nemico, l'ex sindaco Pietro Padua, il democristiano di sinistra - dice Lerner - che contro Prandini ha



ingaggiato una vera e propria battaglia». Ma ci saranno anche l'urbanista Leonardo Benvenuto, «inventore» di Brescia, Roberto Pizzicari, leader della Lega locale, Vincenzo Balzamo deputato psi, Pierangelo Ferrari segretario del Pds bre-

sciano, e due industriali, il vicepresidente dell'associazione industriali di Brescia Eugenio Bodini, e l'industriale leghista Vito Gnutti, quello che annunciò pubblicamente la sua fuoriuscita dalla Confindustria. Non poteva mancare Umberto

Bossi: il leader sarà in collegamento da casa sua. Certo, le premesse sono radicalmente cambiate da quando fu censurata la puntata del 22 ottobre, «ma non è cambiata la nostra intenzione di far parlare sia i politici sia i cittadi-

ni su certi temi - dice ancora Lerner - tipo: perché va in crisi la politica proprio dove si vive meglio? Con Brescia stiamo assistendo a un'implosione del sistema politico italiano e, parallelamente, alla crescita di una Lega senza peraltro che qui sia sostenuta da nomi particolarmente di spicco». Del resto, molti bresciani sono convinti di star vivendo quasi un momento epocale, «quello della post politica del dopoguerra».

Brescia è solo una tappa intermedia della lunga tournée giornalistica di Gad Lerner. Profondo Nord ha ancora di fronte 15 puntate, silenzi prelettorali permettendo. Una «regola del silenzio» che, azzardo Lerner «potrebbe essere studiata da capo. È proprio prima dell'elezione che la gente è più interessata a quello che succede nel mondo politico, e la tv potrebbe fornire questo servizio. Del resto, Tribuna Politica è una formula desueta. Ma ovviamente noi ci atterremo a queste regole». Nel complesso, il giornalista è pienamente soddisfatto del suo teatro d'inchiesta, anche se stanco morto per ritmi di lavoro talmente infernali da convincerlo a non riprendere il programma nel prossimo anno. Soddisfatto comunque, anche alla faccia delle minipolemiche che qualche giornale si è inventato su certe sue «prese di distanza» da un altro programma d'informazione di Raitre, Samaritana: «sono davvero dispiaciuto che mi vogliono appiccicare questa veste polemica verso una trasmissione che siamo, i due programmi sono imparagonabili per forma, linguaggio, tematica, ascolti. Trovo poco elegante fingere che due conduttori si debbano beccare solo perché ciò appare divertente e fa notizia».

Il film. Con Rourke & Johnson Due balordi contro la droga



Mickey Rourke e Don Johnson nella locandina del film

MICHELE ANSELMI Harley Davidson & Marlboro Man Regia: Simon Wincer. Interpreti: Mickey Rourke, Don Johnson, Vanessa Williams, David Baldwin, Usa, 1991. Roma: Emprè

È un film targato Metro Goldwyn Mayer, ovvero Parretti, e si vede. Pare che il faccendiere un bro finito in carcere per evasione fiscale e bancarotta fraudolenta si aspettasse molto da questo Harley Davidson & Marlboro Man, ma «il miracolo Thelma & Louise» (altro titolo della casa) non si è ripetuto. Bruttino, rabberciato, divagante, il film non è piaciuto nemmeno al coprotagonista Mickey Rourke, che in più di un'occasione s'è pentito pubblicamente di averlo girato. È lui l'Harley Davidson del titolo. L'uomo fa tutt'uno con la celebre marca di moto, simbolo americano e mito cinematografico per eccellenza. Centauro muscoloso senza arte né parte toccato da una mezza crisi mistica, Harley inforca la sua moto alla volta di Los Angeles, dove reincontra l'amico Marlboro Man, un ex cowboy da rodeo con la faccia barbata del divo televisivo Don Johnson (lo sbirro biondo di Miami Vice). Squattrinati e senza fissa dimora, i due si sentono a casa solo nel polveroso bar di Burbank gestito da un vecchio negro che fece loro da padre. Ma il bar fa gola a una banca pilotata da un manager spregiudicato che sta arricchendosi con il traffico di una nuova droga micidiale - chiamata «crystal dreams».

«Ovvio che il tema classico dell'amicizia virile si intreccia con la lotta al potere capitali-

stico e la mitologia western. Rapiando un furgone della banca per salvare il bar, Harley Davidson & Marlboro Man si ritrovano per le mani un partita di quella terribile sostanza chimica. Non sanno che fame, ma intanto cinque killer vestiti di pelle dalla testa ai piedi cominciano a far terra bruciata attorno al due. Il regista Simon Wincer alterna la commedia d'azione al lamento sulle perdute virtù americane, lasciando che i due attori (un po' in ribasso sul mercato cinematografico) duettino più o meno allegramente. Mickey Rourke, capelli a spazzola e tuta da motociclista, filosofeggia sul senso della vita («Meglio morti e leoni che vivi e pecore») con l'aria di chi bada solo ad onorare il contratto; Don Johnson, cappello da cowboy e stivali sfondati, amoreggia con l'ex fidanzata poliziotta commuovendosi di fronte alla fotografia di John Wayne in Honda.

In sala, la gente fischia e ironizza, mostrando di non gradire granché il nastro avventuroso che si srotola tra il Texas, la California e Las Vegas. Magari ci vorrebbero una sceneggiatura più spiritosa e del cast più ridicolo per imprimere alla storia un piglio decente: così com'è, Harley Davidson & Marlboro Man risulta una commedia soltratta al montaggio, un fumetto un po' cretino, una ballata mai in rima. Ma è suggestivo lo slancio del duello finale: un cimitero di aerei militari nel quale i due «eroi» liquidano ammassi suoi di pistole gli agguerriti kuon da fantascienza capitani dal fratello brutto di Alec Baldwin (il buono di Caccia a Ottobre Rosso).

Giulini esegue la «Grande» a Roma: una sintesi di tutta la musica del genere, da Mozart ai giorni nostri

Schubert, la Madre di tutte le sinfonie

Carlo Maria Giulini ha avviato a Roma il nuovo anno musicale dell'Accademia di Santa Cecilia, con due sinfonie di Schubert: la quarta (1816), ricordata come «Tragica», e l'ultima (1828), tramandata come «La Grande». A questa sinfonia Giulini ha dato il senso di coronamento di tutta l'esperienza sinfonica da Mozart ai giorni nostri, nonché della sua lunga e sofferta carriera. Trionfale il successo.

ERASMO VALENTE

ROMA. Fu già Orazio che voleva abbandonare Roma per sottrarsi al traffico e al frastuono di carri e carriaggi. Con tutta la buona volontà, gli sarebbe stato impossibile, nel pomeriggio della scorsa domenica, uscire dalla Città Eterna. Insieme con Orazio è rimasta «imbottigliata», domenica, una buona metà del pubblico diretto all'Auditorium di Via della Conciliazione (pare che la Finanziaria abbia tolto dall'immediato le speranze del nuovo Auditorio), per ascoltare Schubert interpretato da Carlo Maria Giulini.

In programma, due Sinfonie la quarta (1816), definita «Tragica» dallo stesso Schubert diciottenne, e l'ultima (1828), scritta nell'anno stesso della morte, ritrovata a Vienna da Schumann, eseguita per la prima volta da Mendelssohn, a Lipsia, nel marzo 1839. Dieci anni dopo se ne ebbe la stampa. L'Incompilata fu ritrovata nel 1865. Il «tragico», che anche noi, con la metà del pubblico rimasto nel traffico, speravamo di sentire, è rimasto nel desiderio. Di tragico - abbiamo avuto - soltanto, domenica

scorsa, il fiume immobile delle auto, bloccato sul Lungotevere, in tempi in cui tutto potrebbe e dovrebbe camminare svelto e bene. Smaltito il disappunto, l'attenzione si è concentrata sulla Sinfonia detta poi Die Grosse (La grande). Schumann inventò per essa l'immagine della divina lunghezza, affermando che si conosce ancora assai poco Schubert se non si è ascoltata questa Sinfonia.

È una musica sulla quale il tempo passa - diremmo - con effetto contrario. Non è un vertice dal quale via via ci allontaniamo, ma una cima splendente alla quale via via ci avviciniamo, ci stiamo avvicinando. È la prima grande risposta alla Nona beethoveniana. Fu conosciuta tardi, e prese su di essa il sopravvento la Sinfonia fantastica di Berlioz, che segna però un'altra direzione. Il tempo, del resto, la riporta pian piano alla sua lontananza di montagna azzurrina.

Il famoso «tema» di Beethoven che appare sommerso in orchestra, prima di esplodere intonato anche dalle voci, circola, variamente richiamato e abbandonato, nell'ultima Sin-

fonia di Schubert. Qui tutto si mescola in una continua accensione della fantasia che, senza tregua, fiammeggiante spesso in una gloria di «ottini», è protesa al raggiungimento di nuove fonti sonore. Palpita un'ansia festosa di ritmi di danza, quando il suono felicemente si sprigiona in una sua novità di accenti, ed emerge una incantata nostalgia, quando il paradiso raggiunto sembra poi perduto. È sempre intensissima l'emozione che nasce dalla inesaurita forza marcante, sprigionata nell'ultimo Allegro vivace.

Appena appena forzando il suono, la grande pagina di Schubert potrebbe configurarsi come il coronamento di tutta la moderna esperienza sinfonica, da Mozart a Beethoven, da Schumann a Brahms, da Ciaikovskij a Mahler, da Bruckner a Sjosztakovic, Una Sinfonia «stregata», che suggerisce la visione del mondo dalle brume preromantiche alle malinconiche postromantiche. È una «chiave» che apre i segreti del passato e quelli del futuro.

Carlo Maria Giulini, che ha riportato a Santa Cecilia la musica nell'anno nuovo, ha dato, intanto, alla sua interpretazione, diremmo, il senso di un coronamento della sua lunga e così sofferta «carriera». La Sinfonia ha dischiuso una grande luce cui un'orchestra straordinariamente impegnata ha dato un massimo di partecipazione. Alla divina lunghezza dei suoni ha fatto scontro l'umana lunghezza degli applausi e delle chiamate al podio. C'è ancora una replica, oggi, alle 19,30.



Carlo Maria Giulini ha diretto a Roma due sinfonie di Schubert

Massimo di Palermo «Lucrezia Borgia» applausi e proteste all'inaugurazione

PALERMO. Sul podio c'era il decano dei direttori d'orchestra italiani, Gianandrea Gavazzeni, in splendida forma, mentre sulla scena, a dar vita a una Lucrezia Borgia ricca di temperamento, c'era la giovane moglie del maestro, Denia Mazzola. Nuovamente insieme (come fu per la Bohème rappresentata alla Scala), per questa opera di Donizetti che ha inaugurato l'altro ieri la stagione musicale del Teatro Massimo di Palermo. Avvalendosi però, ancora una volta, del palcoscenico di un'altra sala, il Politeama; da dicembre infatti il Massimo attende che vengano completati i lavori di restauro e ampliamento del teatro, mentre mancano ancora del

tutto i locali dove trasferire uffici e laboratori. All'inaugurazione, è scesa giù dal loggione una pioggia di volantini con su scritto: «18 anni: il Massimo della vergogna». Un gesto di protesta accolto da un lungo applauso. Molti applausi hanno salutato anche la rappresentazione, il regista Filippo Crivelli, le scene e i costumi disegnati da Mario Sironi, l'orchestra del Teatro Massimo, gli altri interpreti Elena Zilio, Salvatore Fischella e Lajos Miller, e naturalmente Denia Mazzola e il maestro Gavazzeni (che ha tenuto a far sapere che i loro contratti erano stati firmati da molto tempo con l'ente lirico palermitano, prima che decidessero le nozze).

Molti gli ospiti presenti, fra cui il soprintendente della Scala, Carlo Fontana, e il sindaco di Palermo, Domenico Lo Vasco. La stagione del Massimo prosegue con il balletto di Maurice Béjart Pyramide Mozart Tangos, in programma sabato prossimo; quindi con Re Ruggiero di Karol Szymanowski, diretto da Kari Marfil; con la regia di Krzysztof Zanussi e i figurini di Renato Guttuso; Lu sonnambula di Bellini, Lu reginetta delle rose di Leoncavallo, Il principe Igor di Borodin con il complesso del teatro Kirov di San Pietroburgo, Aida, Andrea Chenier e Fedra con Carla Fracci, su musiche di Honegger.

COME PASSARE UNA SERATA FOLLETT.

UNA GRAN SERATA FRA SPIE. ANZI DUE. CON «CODICE REBECCA», IL TELEFIM IN DUE PUNTATE TRATTO DAL FAMOSO ROMANZO DI KEN FOLLETT. STASERA PER ACCENDERE LA TIVU' BASTA CERCARE LA SPIA.



CODICE REBECCA. QUESTA SERA E DOMANI ALLE 20.30.